

RASSEGNE Compiva trent'anni la più celebre kermesse della canzone d'autore. Assediata dall'influenza ce l'ha fatta grazie a Massimo Ranieri, Guccini, Morgan e...

■ di Luis Cabasés

Un Premio Tenco coi fiocchi ed i controfiocchi. Il migliore del nuovo secolo, un po' come il Barolo degli ultimi anni, da conservare e bere quando si vogliono mettere in moto i ricordi. Sembrava segnata dalla sfiga questa trentesima edizione, nata facendo le cose in grande, come si conviene per un compleanno a cifra tonda. Però Jannacci, vincitore della targa per Milano, 3/6/2005, miglior album in dialetto, finisce all'ospedale per una polmonite (tranquilli, Enzo è già a casa e la targa l'ha ritirata il figlio Paolino che la merita almeno al 50 per cento). Poi, per un'influenza, marca visita Gino Paoli, assiduo da sempre. Salta pure Samuele Bersani, anch'egli costipato. Per ultimo rimane a casa John Cale, l'ex Velvet Underground, vincitore come il principe dei raï, l'algerino Khaled, del premio per il cantautore straniero, anche lui in preda alla febbre, a letto con le coperte fin sotto gli occhi. Con De Gregori che ai premi non va mai (è la sesta volta per il Tenco, dove ha vinto quest'anno per l'album *Pezzi*), in pratica due sole targhe da consegnare: a Morgan per le co-

Con «Rose rosse per te» Ranieri infiamma il Tenco



L'orchestra di Piazza Vittorio al premio Tenco

ver di De André (*Non al denaro non all'amore né al cielo*) e a Paolo Conte per *Elegia*, eletta migliore canzone. Così come il premio come operatrice culturale a Fernanda Pivano, immensa per ciò che rappresenta per molti giovani dai sessanta in giù, legata a Bob Dylan e Fabrizio De André, come ai cantautori italiani più recenti.

Sotto le coperte Cale, Bersani Jannacci Kahled, Paoli... Sembrava un attentato

Ma, come spesso accade ai temerari e agli incoscienti (ovvero i timonieri del premio De Angelis, Silva, Sacchi, Coggiola), ecco che capita quello che non immaginereste. Intanto una deliziosa performance di Morgan, Davide Van De Sfroos, Sergio Cammariere, Daniele Silvestri e Francesco Baccini, che rende omaggio ad Endrigo e a Jannacci, guada-

gna una standing ovation, così come avviene per Guccini e Vecchioni. Ma la sorpresa si chiama Massimo Ranieri, grande nella sua cifra, umile nel suo approccio col Tenco, arruolato volontario nello spirito della rassegna, autocoivolto col cuore e la passione nell'ambaradan che si tiene al teatro Ariston, prima e dopo lo spettacolo, dalla sera all'al-

ba, scaldato dal vino e dall'ambiente arroventato. Nell'esecuzione di *Lontano Lontano*, appena apre il sipario la prima sera, ci mette del suo, con l'emozione di un debuttante. La conferma la sera dopo: inizia con *Tu si 'na cosa grande*, al piano le mani avvincenti di Stefano Bollani, e conquista la sala, piena così che non si vedeva da tempo. Continua con Mauro Pagani a cui deve, insieme al suo arrangiatore storico Mauro Di Domenico, gli ultimi tre album in cui rilegge la canzone napoletana rendendola patrimonio della world music, grazie alla qualità della sua esecuzione, alle sonorità dello stesso Pagani e alla voce strepitosa di Badarà Seck, oggi fra i migliori interpreti della musica africana. Esegue una strofa di *Creusa de Mâ* in napoletano, in una versione quadrilingue con Pagani, Seck e il catalano Joan Isaac. Poi non si perde una versione di *Caravan Petrol* con Bollani, Banda Osiris, David Riondino e il quartetto d'archi Euphoria. Nella notte del Tenco, Ranieri si scatena e *Rose rosse* diventa il nuovo inno del Tenco 2005. «Belin, se ci fosse Amilcare ad assistere a questo trentesimo compleanno» urla qualcuno nell'euforia alcolico-musicale. Ma da dieci anni Amilcare Rambaldi, l'inventore della rassegna, non c'è più, dopo venti passati a celebrare con i suoi amici più cari la parola e la musica, spiegando a quanti approdavano come ospiti a Sanremo che lì, al Tenco, la loro arte era al di sopra di tutto. E scovando nomi che sono il nostro patrimonio genetico musicale.

Invece, è stata una delle edizioni migliori con lo spirito delle origini e molte sorprese

TEATRO «Il grande Inquisitore» a Milano Cristo oggi secondo Brook

■ Nessuno come Peter Brook ama lo spazio vuoto, una scena da riempire solo con la parola e con la presenza dell'attore. Dove la parola va alla ricerca del grado zero del teatro e dove l'attore deve battersi in un vero e proprio corpo a corpo con l'attore e perfino con se stesso. E magari, come in questo caso, con la musica. In *Il Grande Inquisitore*, episodio fortissimo e poetico di *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, Brook, attraverso uno dei suoi attori prediletti, Maurice Benichou, ci dà un'ulteriore dimostrazione di questa sua incredibile capacità: e per farlo gli bastano una semplice pedana posta al centro del Piccolo Teatro Studio e due sgabelli. Pensato come momento di un'ideale trilogia dedicata alla tolleranza religiosa raccontata in tre storie esemplari - *La morte di Krishna* per la religione indiana, *Il grande Inquisitore* per quella cristiana e *Tierno Bokar* per quella musulmana -, il pezzo di Dostoevskij, adattato e ridotto da Marie Helene Estienne, si trasforma in una parabola sul libero arbitrio e sulla difficoltà di scegliere fra bene e male. Siamo a Siviglia nel XVI secolo, il momento più duro dell'Inquisizione. Qui all'improvviso riappare Cristo riconosciuto e adorato dagli uomini che gli chiedono miracoli, che lui compie. Allora il Grande Inquisitore lo fa arrestare e rinchiodare in una cella. E lo accusa di non aver tenuto fede al patto, di essere tornato portando con sé incertezza e scandalo. E con la sua logica convince Cristo ad andarsene per sempre per lasciare il potere a quei pochi come lui che sanno che l'uomo ha bisogno di autorità, di «qualcuno che organizzi le loro vite come un gioco infantile» e non di rivoluzione sia pure in nome dell'amore. Vestito di nero il bravissimo Maurice Benichou con la sola forza della parola incarna un personaggio grandioso e tremendo. Di fronte a lui, a uno dei lati della piccola pedana, c'è Antonin Stahly, che suona il violino, per poi trasformarsi nel muto Cristo dai lunghi capelli e piedi nudi: e il momento in cui bacia il Grande Inquisitore prima di andarsene, è forse il più commovente dello spettacolo. *Il Grande Inquisitore* di Brook è un piccolo esempio di quel teatro necessario, casto e semplice che oggi sta a cuore al grande regista inglese. Come se, arrivato a ottant'anni, avesse bisogno di una verifica totale, di tornare da capo. A chi rimpiange i suoi mitici spettacoli che appartengono alla storia del teatro non resta che aspettare: anche Omero tra un canto e l'altro rifletteva per poi ricominciare con più vigore. Ci provi ancora, mister Brook.

Maria Grazia Gregori

TEATRO Pregevole messinscena a Roma dell'«Antigone» di Sofocle diretta da Giuseppe Marini. Con interpreti giovani ma all'altezza

Forza coraggiosa Tebe: resisti, resisti, resisti

■ di Aggeo Savioli

Felice inizio di stagione, al Teatro della Cometa di Roma, con *l'Antigone* di Sofocle: spettacolo a firma di Giuseppe Marini, regista già collaudato in allestimenti di opere antiche e moderne, e che qui s'impegna, alla guida di una combattiva compagnia dalle fresche energie, nel riproporre l'estremo capitolo della saga familiare e sociale che prende avvio dalla travagliata vicenda di Edipo. Costui, al presente, è esule e ramingo. Al potere, nella città di Tebe, sta adesso il cognato Creonte, fratello della moglie e madre Giocasta. I figli dell'ex sovrano, Eteocle e

Polinice, si son dati reciprocamente la morte duellando, nella guerra appena conclusasi, che li ha visti schierarsi su parti avverse. Creonte, dunque, ha decretato che a Eteocle siano resi gli onori funebri, da negare invece a Polinice, reo di tradimento per essersi unito alle forze della coalizione antitebana. Antigone, figlia a sua volta di Edipo, provvederà da sola (non gli dà manforte la pur affettuosa sorella Ismene) alla sepoltura simbolica dell'infelice congiunto. Donde la condanna pronunciata da Creonte verso la giovane donna, sottoposta a una crudele segregazione. Ma su tutti incombe la tragedia, vastissima dal cieco veggente Tiresia:

Antigone per prima si toglierà la vita impiccandosi; mentre la seguirà da presso il promesso sposo Emonne, figlio di Creonte. E il dolore così patito spinge a una fine cruenta Euridice, consorte di Creonte e madre di Emonne. Disperato oltre ogni dire ci appare ora il tiranno, già mostratosi così arrogante e supponente. S'è discusso e si discute ancora, tra addetti ai lavori e semplici spettatori, sullo spazio da dare, nelle motivazioni della condotta coraggiosa e rischiosa della protagonista, al dato religioso: ovvero al dichiarato ossequio di lei alle leggi divine, che imporrebbero eguale trattamento per i defunti. Non per conformarci a un

laicismo di ritorno, del quale pur si avverte il bisogno, ma a noi pare che la rivolta di Antigone contro l'autoritarismo di Creonte nasca dal fondo della sua coscienza, oltre che dall'affetto fraterno. Ciò è comunque quanto meglio si esprime dalla rappresentazione attuale (poco meno di due ore filate), che si giova, sotto la regia puntuale di Marini, dell'apporto di una formazione di età verde nell'insieme, e tale dunque da porre in risalto l'impronta collettiva del dramma. È tutta Tebe, insomma, che (pur con qualche forzatura del testo) sentiamo resistere, se non apertamente ribellarsi, alle imposizioni di un regime liberticida.

Di sicuro spicco è, quindi, questa *Antigone*, che conclude oggi le repliche, collocandosi degnamente accanto alle migliori edizioni viste nel tempo (ricordiamo, in particolare, quella del Living Theater, sulla scorta della riscrittura brechtiana). Notevole l'apparato figurativo, dove ha evidenza la corposa scenografia di Alessandro Chiti: un massiccio edificio, che riassume e condensa una struttura urbana già prossima a trasformarsi in monumento; i costumi, moderni senza ostentazione, sono stati disegnati da Helga H. Williams, le luci, pur importanti, denotano la cura di Marco Palmieri. Antigone ha il volto, la voce e il ge-

sto di una più che promettente Marta Ferranti. Ha giusto peso Vinicio Marchioni, che impersona Creonte, così come Giordano De Plano, nell'inquietante presenza di Tiresia. Completano il quadro Luca Carboni, appropriato Emonne, Alessandra Ingargiola, nel doppio ruolo di Ismene ed Euridice, Andrea Di Vincenzo, Giandomenico Lupaiuolo, Benedetto Sicca. Segnaliamo che, intanto, è alle ultime repliche romane, al Teatro India, un altro capolavoro sofocleo, *Edipo a Colono*, nell'accreditato allestimento di Mario Martone, incluso nel Festival dell'Unione dei Teatri d'Europa, prodotto dallo Stabile capitolino.

l'ernesto

Il programma. Prima di tutto

scritti di

Gino Barsella, Elisabetta Basile, Paolo Berdini, Bianca Bracci Torsi, Emiliano Brancaccio, Desi Bruno, Alberto Burgio, Cosimo Marco Calò, Maria Campese, Mariella Cao, Bruno Casati, Andrea Catone, Claudio Cecchi, Giuseppe Chiarante, Giulietto Chiesa, Francesco Cirigliano, don Fabio Corazzina, Alessandro Curzi, Marco Dal Toso, Salvatore Distefano, Vladimiro Giacché, Fosco Giannini, Claudio Grassi, Augusto Graziani, Dino Greco, Pierpaolo Leonardi, Sergio Lo Giudice, Francesco Maringò, Cristina Mataloni, Enrico Melchionda, Domenico Moro, Francesco Nappo, Giorgio Nebbia, Simone Oggioni, Massimo Pasquini, Gianluigi Pegolo, Armando Petrini, Felice Roberto Pizzuti, Massimo Rendina, Marina Rossanda, Paolo Sabatini, Renato Sacristani, Alessandro Santoro, Emilio Santoro, Guglielmo Simoneschi, Bruno Steri, Francesca Stroffolini, Rocco Tassone, Delfina Tromboni, Alessandro Valentini, Francesco Vignarca, Massimo Villone, Stefano Zolea, Alberto Zoratti

www.lernesto.it
info@lernesto.it

PER I MATERIALI
SOCIALI E POLITICI

Contattaci al numero verde 800 00 00 00

l'ernesto

Pag. 464, euro 10,00

Per l'acquisto del volume versare 12 euro (prezzo di copertina + spese di spedizione) sul c.c.p. n° 14176226 intestato a: l'ernesto - via del Sale 19 - 26100 Cremona specificando chiaramente nominativo, indirizzo e causale del versamento.

In vendita nelle librerie Feltrinelli

Per prenotazioni copie e presentazioni del libro cell. 3397882934 - esserecomunisti@yahoo.it